

Scultura Enfant

Francisco Garden

Il vero pensatore non ha bisogno di troppe parole per esprimersi. La Scultura di FRANCISCO GARDEN realizza nella scelta stilistica quanto nella fluidità del materiale gestibile, la realtà di se stesso, il narrato autobiografico, celato nella “verità” connessa esteriormente come Simbolismo. Un Artista determinato alle cose utili e necessarie, che fugge dal superfluo, il senso vero delle cose rappresentate con la Sintesi, nella continua indagine del proprio sentire, nell’ascolto delle sensazioni intimiste che lo definiscono caratterialmente concreto e criptico.

Con l’invito didascalico del titolo riassuntivo, l’artefice va oltre l’estetica del sintetismo, per connettersi ad una psico-emotività intrinseca, già tradita parzialmente nel profilo scultoreo del volto, quanto nelle linee di contorno, linee semplici, definite, quasi assemblate a primitivismo, dando vita ad un’immagine immobile, si direbbe quasi spettrale, ma per lo studioso critico, efficacemente timbrico, quanto basta a tracciare il profilo della sua complessa identità, guardata con l’occhio dell’oltre sensoriale. Una strategia la sua, in azione fatta per il lettore in balia delle proprie casualità intellettive e per la critica del tempo senza fine, contribuendo alla visione univoca dell’insieme plastico. In realtà un volto beffardo apparentemente sonnambolico, uno scudo interrogante, sornione, dietro il quale l’onirico si disvela in una realtà metafisica, come un’esca pronta ad intervenire, come la medesima astuzia del Cavallo vincente di Ulisse. Una forma instabile? Potrebbe sembrare quello che ci resta nell’archivio dell’occhio visuale, quanto nella memoria. Instabile, forse perché non necessariamente concreta, incompleta? Primitiva, stilisticamente ancestrale, come l’immobilità delle teste nell’isola di Pasqua, rivolte enigmaticamente verso l’oceano come se guardassero, in quel silenzio millenario, nuovi incontri. Ma in effetti la Composizione di Garden possiede una propria energia potenziale, radicata, proprio come lo scatto immediato di un predatore nascosto.

L’artista esaminatore di se stesso, intimista e soggettivo di sorprese di immediatezza quanto nella scelta rivelatrice, ribelle alle forme antropiche per tradizione, prive di flessibilità vitale, quanto di espressività enigmatica, la sua adesione all’avventura di conoscere i misteri ermetici della vita, come le loro cause ripartibili ed individuali, lo spingono sulle spiagge all’approdo della sua anima, nella fattispecie del narrato, giungendo a toccare corde pulsive di reazioni. Come nessuno prima di lui aveva sfiorato, quanto la pellicola psichica, impressionabile dello spettatore colto di sorpresa, da quel senso di misterioso connesso allo stupore ipnotico, capace di immobilizzare perfino la mente. Francisco superando ogni concezione accademica, si pone con la medesima fulmineità di un ‘quanto di lampo fisico’ a rapportare la materia gestita con la stessa velocità delle sue sensazioni intuitive, aprendo un campo più vasto di azione, concepita a mitopoiesi, cioè la nascita del suo mito inedito scultoreo, verità di impenetrabilità. Qui Francisco avrebbe affascinato pure il Boccioni futurista, competitivo con le sue forme antropiche di luce, una sensibilità quella di Francisco, non disgiunta da un innato genetico senso di umanità. Indicatori esteriori del profilo, come araldi annunciano alcuni elementi riconoscibili e apprezzabili somaticamente al viso di Francisco (le rime della bocca, la sua versatilità labiale, le guance sia pure definite da contorni stilemi, che ammorbidiscono l’apparente rigidità dell’insieme, il contorno ovale del

volto, gli occhi ben delineati espressivi, simili a Medusa dormiente, le arcate sopraccigliari che rafforzano la suggestione nello spettatore di un'inerzia statica di quiete apparente, timbri della sua rappresentazione biografica. Privo di rimandi storici a umori di radice mediterranea, per racchiudere nel simbolo, interpretazioni di comodo. Quella di Garden è una sfida alla temerarietà, quanto ad ogni possibile congettura. La sua non vuole sembrare una trasgressione sui momenti mitici della modernità. Tanto meno un'eresia iconoclasta di quanto detto, e saputo offrire, a difesa della propria autonomia. Alieno a un virus contagioso come quello di un Mirò o di un Paul Klee consapevole di conservare la sua notevole complessa personalità, del dare vita ad una figurativa scultorea che sembrava spenta. riferibile al luogo mitico del suo firmamento interiore. Anarchico dell'arte scopiazzata? Forse sì, per quanto aperto al surrealismo del tema, sulla ribalta di un sogno rivelatore, intuitivo ed ipnotico per chi lo osserva.

ALFREDO PASOLINO
Critico storico e critico d'arte